

PRESENTAZIONE A C. CIANO,  
LA 'PRATICA DI MERCATURA' DATINIANA  
(SECOLO XIV)

Nel programma di lavoro degli Istituti di storia economica (a me affidati) delle Università di Firenze e di Pisa — i quali formano tutt'uno, per questo riguardo — è contemplata, fra l'altro, l'edizione commentata, e per più aspetti elaborata, di collane di testi diretti (denominati anche interni) di storia economica, ossia di quei documenti che si sono concretati ad immediato contatto con l'accadimento dei fatti economici, che è quanto dire nell'interno dei soggetti — le aziende — dei fatti medesimi. Si tratta, in sostanza, dell'insieme delle fonti originali e peculiari di questa disciplina, le quali comprendono due nutrite classi: *a*) testi prodottisi in concomitanza dell'attività aziendale (lettere generiche e lettere specializzate — quali le lettere di cambio e le lettere di vettura — registri di contabilità); *b*) testi che in quello stesso ambiente sono serviti e di consultazione e per la preparazione del personale (testi, in qualche caso — che qui sarebbe superfluo riferire —, non di emanazione aziendale, ma di una scuola).

Questa seconda classe comprende quattro tipi di libri, che erano immancabili nelle aziende dalle dimensioni maggiori:

1) la *pratica di mercatura*;

2) il *manuale d'abaco*;

3) il *manuale di Arte della lana* (distinto in due sottospecie: quello di carattere generale riflettente i lineamenti organizzativi e tecnici del ciclo laniero, e quello di carattere specifico, più propriamente tecnico, afferente alle operazioni più delicate e complicate ed ai relativi attrezzi, come per la tessitura);

4) il *portolano* (nella accezione descrittiva dello sviluppo costiero ed in particolare dei suoi punti focali, i porti, ed in quella raffigurativa dei « tolemei » e « mappamondi », cioè, le carte geografiche; quest'ultimo gruppo, ovviamente, di realizzazione extraaziendale, come quasi sempre avveniva dei manuali di abaco).

L'edizione di questa seconda serie di fonti viene aperta dal professor Cesare Ciano, da anni mio collaboratore valoroso ed appassionato, avviato alla specializzazione del periodo di splendore dell'economia toscana, secoli XII-XVI.

Come a suo tempo questi testi, vivi e vitali fra le mani del supremo dirigente aziendale, dei fattori, dei « garzoni », dei « fanciulli », erano serviti per conoscere taluni essenziali elementi onde si sarebbe dispiegata una operazione più o meno complessa, concorrendo a costruirla (i termini per ridurre le altrui espressioni di misura e di moneta alle proprie, per completare le serie di costi principali con quelli accessori e segnatamente fiscali, per procedere in ragguaglio di cambi, per computare interessi e sconti, per predisporre e concatenare organi e funzioni del decentrato opificio laniero, per preparare e « condurre » un viaggio di navi, persino salendo sul ponte di comando delle medesime): così, oggi, con queste edizioni, ci proponiamo di offrire uno strumento di ausilio a coloro che si adoperano nella ricostruzione delle operazioni economiche del passato, dallo studioso che, pur maturo, può sempre incontrare un rapporto incognito di misure, al giovane che comincia ad affacciarsi in questo campo.

Fra tutti questi strumenti il più interessante è la *pratica di mercatura* — e perciò ad essa abbiamo dato la precedenza — poiché spazia su terreni di maggiore ampiezza ed intorno ad aspetti molteplici (i portolani informano sì su un terreno vastissimo, ma limitatamente alle fattezze geografiche): e ad essa soltanto, da qui innanzi, riferirò queste note.

L'importanza sua come fonte primaria della storia economica — che riconduca principalmente al suo oggetto fondamentale e tipico, le azioni economiche — è stata però talvolta esagerata: è vero che essa permette l'individuazione di centri di produzione dei beni e di altri la loro distribuzione e consumo — delineando implicitamente le correnti di circolazione —; che opera spesso diversificazioni qualitative delle merci; che sovente dichiara gli oneri accessori delle transazioni e traslazioni mercantili (fra i quali quelli essenziali per la valutazione economica dei trasporti) e via di

seguito: ma troppi fattori seminano l'incertezza fra dati, per non diffidare del suo impiego. Anzitutto è da considerare il fattore cronologico, almeno per gli esemplari finora pubblicati (compreso quello procuratoci recentemente da Antonia Borlandi): questi, infatti, sono pervenuti a noi in copia, che ne ha livellato tutte le parti, le quali non sono più databili (se non con l'aiuto, ovviamente, di altre fonti: il che fa scendere questa dal rango di fonte primaria). Alludo alle aggiunte ed aggiornamenti apportatovi dall'azienda in cui il manuale è stato operante e che lo ha modellato sulle sue esigenze: i quali, attraverso la « mano » e forse all'annotazione di qualche data o della fonte dell'informazione, avrebbero consentito di datare — o per lo meno di circoscriverli in un intervallo di tempo più ridotto — molti particolari significativi. Ed invece, secondo l'accenno fatto, nessun manuale è sopravvissuto in simile condizione: probabilmente, perché erano proprio queste « brutte copie », questi quaderni impiastricciati, ad essere soppressi nelle occasioni di sfortimenti archivistici; dopo averne, in molti casi, fissato il contenuto attraverso una copia, ad iniziativa anche da persone estranee all'azienda, che potevano produrne la moltiplicazione (una sorta di attività editoriale). L'intervento degli amanuensi stabilizzava le parti antiquate, che soltanto il competente, entrando una copia in funzione di una nuova azienda, avrebbe poi eliminato o semplicemente trascurato nelle sue consultazioni.

Esemplari, diciamo, così parlanti non sono stati finora reperiti: ed è assai improbabile che se ne incontrino, dopo che abbiamo accertato la loro assenza nelle più doviziose collezioni di documenti, quasi integre, appartenute al medesimo nesso aziendale, come l'Archivio Datini, che ha emesso appena una delle solite copie « livellate » (e, per giunta, frammentaria), dove, tuttavia, si appalesa un'integrazione autentica, ossia, compiuta dalla compagnia cui appartenne per ultima (la quale, però, sembra aver trascurato in seguito quel manuale, lasciandolo immutato per ben 14 anni).

Da questa breve esposizione, si deduce la varietà di condizioni (intrinseche ed estrinseche), nelle quali il manuale di mercatura poteva essere stato sorpreso dall'archiviazione storica alla cessazione del suo impiego: da quella di uniformità della copia ultima, non più aggiornata, a quella sovraccarica di modifiche e complementi effettuati tutti nella stessa azienda (su una base di partenza — la copia — di formazione più o meno recente e ricca, che costituisce un motivo di ulteriore diversificazione).

Fra tali estremi scorreva la differenziazione dipendente dal grado ed

intensità degli aggiornamenti; e gli stessi estremi potevano a loro volta distinguersi: il primo, a seconda che la copiatura che ha definito il manuale a noi pervenuto sia avvenuta all'ingresso di esso in una data sfera aziendale (come l'esemplare datiniano che qui viene presentato) o alla conclusione di un arco di vita aziendale (come nell'esemplare del Pegolotti, determinatosi in buona misura in vari nuclei operativi Bardi, cioè, in quelli afferenti all'autore principale di esso). Dovremmo, infatti, sempre riferirci ad una certa azienda, per giudicare meglio la validità e la funzione del manuale medesimo.

Ed in quest'ultimo caso, quando, cioè, noi riusciamo a stabilire che, pur trattandosi di una copia, essa è promanata dall'effettivo impiego in una stessa azienda, siamo abilitati a ricostruire inclinazioni e interessi operativi dell'ente di provenienza (come l'esempio pegolottiano, riguardo — fra l'altro — all'importanza che per i Bardi avevano assunto le piazze di Venezia, quelle pugliesi e di Cipro, senza dire del « viaggio al Cataio »); ma resta sempre l'inconveniente dell'isolamento della stratificazione inferiore apportata attraverso quella copia nell'azienda che, poi, manipolandola alla stregua delle sue esigenze e tendenze, ne avrebbe fatto uno strumento proprio; e senza dire dell'incertezza che può avvolgere la fase della copiatura finale, verificatasi talvolta a troppa distanza di tempo, con conseguente probabile intromissione di altre mani. Quest'ultimo è ancora il caso della « pratica » del Pegolotti, la quale ci è pervenuta in una copia del 1472, distante cioè ben 129 anni dall'estinzione della compagnia dei Bardi. E, continuando ad insistere su questo esemplare — che, d'altronde, è fino ad oggi il più notevole tra queste pubblicazioni —, bisogna anche osservare che gli arricchimenti onde esso ha acquistato originalità sono soltanto quelli prodottisi alla periferia (ove agiva Francesco di Balduccio) e non, invece, alla sommità della compagnia, chè, altrimenti, essi avrebbero spaziato su un maggior numero di zone.

Ed ancora: che cosa è avvenuto nei rammentati 129 anni nel codice pegolottiano? Senza scendere alle minuzie, indicherò una « stranezza » che in esso riscontriamo rispetto al limite annuo superiore della sua funzionalità originaria — o almeno principalmente originaria — presso i Bardi, cioè, il 1343: si parla di panni « catalaneschi » importati a Cipro, mentre tale corrente — come in genere tutte quelle della produzione drappiera di Barcellona-Maiorca-Valenza verso il Levante — cominciò ad affermarsi nella parte finale del '300.

Fra gli esemplari (ipotetici) che ho accennato costituire l'estremo superiore di questo intervallo di assortimento, vi sarebbero quelli curati in gran parte personalmente dal dirigente supremo, come cosa propria: i quali avrebbero potuto rivestirsi di quella « segretezza » di cui parlò Franco Borlandi nella lucida introduzione all'edizione del « suo » manuale; ma essi, come tutte le cose riservate e personali, sono periti, purtroppo, con il loro proprietario.

E fino ad oggi, sfortunatamente, dagli archivi sono affiorate « pratiche » soltanto nella prima condizione (con il relativo campo di variabilità, secondo quanto ho chiarito sopra): tutte, perciò, di difficoltosa individuazione negli elementi originari, ossia, nella sicura datazione e nell'aggancio all'azienda cui sono appartenute. In quasi tutte, però, vi è un tetto cronologico: costituito dalla espressa enunciazione della data di compilazione ovvero di copiatura (come per l'esemplare di Sanminiato de' Ricci, « copiato d'uno quaderno fatto 1396 »), o dalla databilità di un'ultima mano (come si verifica per questo manuale datiniano, ove, peraltro, tale mano è la sola differente e nuova), o altro avvenimento sicuramente databile (come la cessazione della Compagnia dei Bardi, per il manuale del Pegolotti, nel quale però genera dubbi la troppo dilazionata estensione della copia che è giunta ai nostri giorni) e così via.

Con questa delimitazione in alto, il nostro compito critico è semplificato: riducendosi all'isolamento, in basso, delle posizioni antiquate che la copiatura precedente l'ammissione nella « nostra » azienda ha perpetuato e ritrasmesso nella medesima. Ma questo lavoro può riuscire bene unicamente per temi grossi e ben conosciuti (quale la trattazione delle Fiere di Champagne nel manuale di cui si era dotata la Compagnia Datini apertasi nel 1383). Ben più arduo è l'isolamento di siffatte posizioni concernenti i rapporti di misura (che, ripeto, rappresentano i dati di gran lunga più interessanti ed efficienti per lo storico), a meno che non si posseggano dati paralleli di fonte sicura (ad esempio, fra le misure di peso del mondo catalano raffigurate nel manuale datiniano non se ne rinviene una — la *rova*, che è un quarto di *cantaro* e che comprende, perciò, 26 libbre maiorchine, tutt'uno con quelle barcellonesi e valenzane —, che ho ritrovato nei carteggi e nei conti di quell'aggregato aziendale).

Accennato così come ho tentato di fare, ai vari problemi che si riconnettono al fattore cronologico, che più di ogni altro insidia questa fonte, dirò che essa presenta ancora un lato debole: la mancanza di

qualsiasi dosaggio quantitativo nei fenomeni principali — per il nostro ordine di studi, beninteso, quali le localizzazioni di produzioni e le circolazioni di beni —, tranne rare occasioni di chiarimento approssimativo, del tipo « da Cervia si trae gran sale ... »; « vi si mette poca grana di Provenza ... », ecc.. E il fatto stesso di leggere il prezzo di trasporto di un bene su un dato itinerario non si può sempre interpretare come una corrente di circolazione di quei beni: chè potrebbe essersi trattato di semplici congetture o di episodi isolati. Il progresso degli studi, che li vorrebbe portare ad abbracciare sempre più l'indagine quantitativa, svilisce maggiormente questa fonte, che si degrada a semplice sussidio per il nostro operare fra le congerie di sistemi di misura dell'epoca.

Si ritorna, così, al vero, consistente apporto della pratica di mercatura: quello di squadrarci ed inquadrarci in più sorta di misure.

Questa materia è, per giunta, la meno variabile e pertanto la più attendibile, nel cammino dei decenni, per lo meno per i secoli XIV-XVI (prima metà), ai quali, del resto, si riferiscono i manuali editi e i molti già individuati negli archivi: con ciò, facendo cadere parzialmente le preoccupazioni, sulle quali mi sono qui intrattenuto, in ordine al fattore cronologico. Una conferma di ciò, il lettore può averla dal raffronto dei sistemi rappresentati nei manuali più lontani nel tempo tra quelli editi, ossia quello del Pegolotti (ediz. Evans) e quello attribuito al Chiarini (ediz. F. Borlandi): nonostante che essi siano distanziati di un secolo, le variazioni sul tale terreno sono piuttosto infrequenti e, comunque, contenute in limiti esigui.

A questo raffronto fra elementi della stessa indole, sui quali può insorgere qualche dubbio, unisco la citazione di un altro, che ho compiuto fra i dati di tutte le « pratiche » edite e quelli che ho avuto modo di riprendere dalla fonte viva, dalla realtà operativa (vale a dire dai carteggi e dalla contabilità analitica, costituendo una « pratica di mercatura » *mia*, dotata in ogni suo settore, poichè l'alimento mi è stato elargito da centinaia di migliaia di rapporti semplici e plurimi): ebbene, si può affermare che, per lo meno nel mezzo secolo in sella all'anno 1400, le espressioni di misura tramandateci dalle pratiche di mercatura ritenute contemporanee sono attendibili *in toto* (salvo piccoli scostamenti, forse dovuti all'*amanuense*) e che non differiscono se non raramente — e sempre per lievi entità — dagli analoghi dati che le altre pratiche di mercatura autorizzano a confinare verso l'inizio del XIV e verso la fine del XV secolo.

La pratica di mercatura datiniana che il Ciano oggi pubblica, pur

provenendo da una sfera aziendale quanto mai vantaggiosa per il critico che abbisogni della conoscenza dell'ambiente in cui essa è stata utilizzata, lascia cadere questo vantaggio, perché, entratavi nei primi due anni dalla costituzione dell'azienda (quella di Pisa), ed eccettuato il contributo di parziale innovazione dell'impiegato Cristofano Caracci (riconoscendo la « mano » giovanile del quale, e perciò il suo periodo di servizio a Pisa, sono stato messo in grado di fissare sul 1385 o 1386 il limite cronologico superiore di questo codice), è rimasta immutata: cioè, non assimilando punto, e non ritrasmettendoci quindi, i molteplici indirizzi propri di quello che avrebbe dovuto essere il suo ambiente.

Ma è con l'edizione che essa vuole acquistare una qualche vitalità e funzionalità: dopo che avevo garantito (al Ciano ed, attraverso di lui, a coloro che utilizzeranno queste pagine) — secondo quanto ho riferito poc'anzi — la perfetta aderenza alla realtà dei dati di fondamentale, se non esclusivo, interesse (i sistemi di misura, ripeto), il Ciano si è adoperato per rendere assai più proficuo questo apporto collegando e coordinando — negli *indici* finali — siffatta materia a quella delle altre quattro pratiche edite (Uzzano, Pegolotti, Chiarini e « Tariffa » veneziana; quella del Ricci è stata edita da Antonia Borlandi quando lo scritto del mio collaboratore era già stampato), al fine di servire la causa degli studi, offrendo questo notevole strumento di ausilio.

Sottoponiamo allo studioso questo primo saggio di edizioni delle fonti elencate come secondo gruppo di tutte quelle scaturite dall'ambiente autentico: e siccome esse comportano una notevole elaborazione (i ricordati « indici » di composizione delle fonti analoghe), nella quale gli autori possono errare e peccare, chiediamo ai colleghi, agli appassionati, maturi e giovani, di questi problemi ed ai competenti in generale di edizioni di testi, il loro giudizio, per migliorare le pubblicazioni successive, per le quali è stata già superata la fase dell'acquisizione dei testi originali alla grafia attuale.